

# La lunga storia di chi scrive la storia

SAGGISTICA

Lo storico di professione riflette e scrive di storia mentre è implicato nelle vicende del suo tempo, che non sono mai totalmente svincolate da quelle del passato. Per questo la questione non è tanto quella di pretendere per la scienza storica l'assenza di giudizi meramente soggettivi come nelle scienze naturali, quanto quella di una metodologia condivisa dall'intera comunità degli storici

**Il nuovo studio di Romagnani**

ROBERTO TIMOSSÌ

Dopo la caduta del Muro di Berlino e dei regimi comunisti si è tornato a discutere di "fine della storia", in particolare dal 1992 con il celebre libro omonimo dei Francis Fukuyama. Si è utilizzato non a caso il verbo "tornare", perché della fine della storia umana si è parlato più volte nell'ambito della cultura ebraico-cristiana e ancor prima orientale, sia pure in termini escatologici o apocalittici che implicavano non soltanto l'evento terminale del progresso storico, ma pure la conclusione definitiva delle vicende terrene della specie umana. Questo riferimento alla conclusione apocalittica dell'avventura umana serve da un lato a evidenziare come risulti improprio parlare di fine della storia facendo riferimento a un singolo eccezionale accadimen-

to storico, anche perché di tornanti di questo genere l'umanità ne ha visti tanti e forse troppi (per citare solo un caso, si pensi al tragico sacco di Roma del 410 a opera dei Visigoti di Alarico), dall'altro a spostare l'attenzione sulla vera questione fondamentale: quella dell'attendibilità dei giudizi storici e quindi in generale del valore epistemologico della storiografia. Si badi bene, il problema del grado di affidabilità e, se si vuole, di scientificità delle ricostruzioni storiografiche non riguarda solamente il passato più lontano, ma paradossalmente pure quello a noi più contemporaneo, dal momento che nel primo caso si pone il dato della scarsità e frammentarietà delle fonti, nel secondo quello del coinvolgimento emotivo e talvolta ideologico dello storico.

Peraltro l'interrogativo sulla imparzialità intellettuale degli storici o dei testimoni storici rappresenta da sempre il cruccio principale del dibattito sullo statuto epistemologico della storia intesa come scienza, non foss'altro perché gli storici stessi hanno da tempo riconosciuto i propri limiti nell'analisi oggettiva dei fatti e delle fonti. L'autorevole storico Henri-Irénée Marrou ha addirittura considerato di fondamentale importanza il «rapporto di natura personale tra la storia e il suo storico», poiché «nell'avvicinarsi al passato lo storico non è solo, ma nel farlo rappresenta tutto il suo gruppo», ivi inclusa tutta la comunità degli storici.

Non è dunque fuori luogo la riflessione sull'attività dello storico del filosofo francese Paul Ricoeur il quale, partendo dalla constatazione che l'oggetto della storia altro non è se non l'uomo e nello specifico il passato umano nella sua integralità, afferma che ogni ricostruzione storica è anticipata «da uno sforzo di simpatia, che è un vero e proprio trasporto in un'altra vita d'uomo»; ed è proprio questa "simpatia" ad avviare il lavoro dello storico, fa-

cedendolo operare tramite «un'affinità premurosa per l'oggetto studiato». Insomma, come scrive Gian Paolo Romagnani nella sua esauriente *Storia della storiografia dall'antichità a oggi* di recente pubblicazione, «soggetto della storiografia è l'uomo stesso» in qualità di storico di professione; ma quest'ultimo «è in due sensi soggetto della storia», poiché riflette e scrive di storia mentre è implicato nelle vicende storiche del suo tempo, che non sono mai totalmente svincolate da quelle del passato.

A questo punto la questione che si pone non è tanto quella di pretendere per la scienza storica l'assenza di giudizi meramente soggettivi, così come invece accade nelle scienze naturali, quanto quella di una metodologia condivisa dall'intera comunità degli storici. Il discorso scivola qui inevitabilmente sulla storiografia, poiché qualunque conoscenza storica di rilievo è sostanzialmente fondata sugli scritti degli storici. La domanda allora giusta da porsi non è quella sulla fine o meno della storia, ma quella sul destino di una storiografia che arriva ad annunciare la "fine della storia".

Come afferma ancora Romagnani, è infatti evidente che sono entrate in crisi «fino a essere pressoché irriconoscibili le grandi scuole storiografiche che si erano consolidate e formate nel secolo scorso» (quelle idealiste, marxiste, cattoliche e della storia economico-sociale) e non si vede all'orizzonte nessun grande modello storiografico, mentre «si delinea una storiografia dispersa in piste e rivoli solo a tratti convergenti». È questo in fondo un altro prodotto del pensiero postmoderno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gian Paolo Romagnani**  
**Storia della storiografia**  
**Dall'antichità a oggi**  
 Carocci. Pagine 414. Euro 39,00



Il sacco di Roma del 410 in un dipinto di Évariste-Vital Luminais / *Wikicommons*

